

## FORME E GOVERNO DELLA PAURA: MUTAMENTI DI PARADIGMA CONCETTUALI E CRISI DELLE ISTITUZIONI DI CONTROLLO

Francesco Cerrato

Università di Bologna, Dipartimento di Politica e Scienze sociali  
Francesco.cerrato@unibo.it

*Abstract. Forms and government of fear: changes in the conceptual paradigms and crisis of the institutions for control*

The essay confronts the classical forms of the government of social fears, elaborated in the course of modern and contemporary history, (in particular, national state and welfare systems) with the ongoing processes of economic and political globalization. The authors also discuss the question of the transformation of the subjective gaze, either individual and collective, regarding the historical time and in reference to the possible shift to a postmodern epoch.

*Keywords: Welfare state, Subjectivity, Globalization, Modern State.*

Nel saggio *Paura. Una storia culturale* (Laterza, Roma – Bari, 2007), l'autrice Jhoanna Burke, mette in evidenza come nel corso storico siano state diverse, non solo le paure delle quali l'uomo è stato vittima, ma anche le risposte e le elaborazioni opposte suscitate da tali paure. Risposte a tal punto diverse da legittimare il tentativo di costruire – come fa la Burke - una vera e propria storia culturale della paura. Storia

Francesco Cerrato

culturale che tenta di essere anche una storia della cultura attraverso la paura. (Nel Novecento un importante storico francese come Jean Delumeau aveva fatto uno sforzo analogo, seppur più circoscritto, scrivendo una storia del tardo – medioevo attraverso la ricostruzione delle paure di quell'epoca storica).

Prova della relatività della paura è il fatto che in altre zone del pianeta, nelle quali non minore è la diffusione della micro-criminalità, la popolazione non si sente così esposta al rischio come oggi in Occidente, ed in particolare in Europa. Si tratterà di comprendere le ragioni non solo di tale sensibilità, ma anche della grande rilevanza politica che tale sensibilità è riuscita a suscitare.

Infine, l'ultimo aspetto, al quale intendo dedicare la parte conclusiva del presente saggio concerne l'incisione dei mezzi di comunicazione di massa sulle nostre paure. Il modo attraverso cui si formano le immagini e i pensieri che ci terrorizzano, sono oggi sempre veicolati dai mezzi di comunicazione di massa.

Pensare alle nostre paure, spesso significa compiere un'associazione mentale immediata ad immagini, foto, notizie giornalistiche, più che a esperienze personali o comunitarie.

La tesi di fondo che vorrei provare ad argomentare è la seguente. La paura ha sempre accompagnato la vita degli uomini, modificando l'interazione che l'uomo ha avuto con i propri simili e con l'ambiente. Tale emozione può essere valutata in riferimento al singolo, ma ad essa può essere riconosciuta anche una dimensione collettiva, sociale e politica.

La sfida di chi intende fare ricerca oggi sulle modalità politica di controllo della paura in età contemporanea dovrebbe essere primariamente rivolta – almeno a mio avviso – alla considerazione della paura, non come una passione individuale, soggettiva, e dunque come un fenomeno psicologico, ma come un fenomeno collettivo, dalle significative ricadute politiche e sociali.

Studiare le cause e le forme di una passione come la paura può rappresentare un ottimo punto di vista per tentare di comprendere i cambiamenti e gli elementi di crisi del nostro particolare tempo storico.

L'impressione è che oggi ci troviamo in un momento di crisi. Lo studio della paura può consentirci di articolare una “fenomenologia della crisi nell'epoca storica attuale”.

L'intento di chi si occupa di paura oggi non può solo essere descrittivo.

La paura è un'emozione dinamica, che cioè non solo gode della capacità di rappresentazione di un ambiente, ma che “costringe” ad intervenire in un dato contesto per modificarlo.

Come scrisse l'antropologo Arnold Gehlen la paura è un'emozione adattativa, essa cioè ha consentito all'uomo di adattarsi ad un particolare ambiente, di predisporre una serie di strumenti sociali e politici che potessero consentire alla specie umana di ridefinire l'ambiente, superando le situazioni di crisi.

La paura è una passione adattativa, cioè che guida l'uomo ad addomesticare l'ambiente nel quale si trova ad operare. La paura è un'emozione che l'uomo prova quando percepisce una condizione di pericolo, di messa a rischio della propria individualità, dei propri legami

Francesco Cerrato

affettivi o dei propri beni. La paura proietta i timori sulle conseguenze mettendo in scena delle ipotesi negative di futuro.

Alla paura possono seguire due reazioni, per certi aspetti uguali e contrarie, l'uomo impaurito può rispondere alla propria condizione emotiva attraverso delle risposte di totale inattività, di carattere depressivo o di panico, oppure – come più spesso avviene – l'uomo può essere indotto ad una reazione che gli permetta di modificare il proprio ruolo nell'ambiente fuggendo, oppure attaccando, modificando a proprio favore la situazione di pericolo.

Una delle angosce che maggiormente ci terrorizza oggi è l'incertezza della specie, soprattutto nella sua componente occidentale. Non sappiamo se l'uomo saprà reagire mettendosi in salvo dalle proprie paure, attraverso una profonda modificazione dell'ambiente naturale e sociale nel quale vive, oppure se sarà costretto a sviluppare una reazione di passività, di angoscia e depressione.

Le ultime riflessioni del presente saggio saranno dedicate ad interrogare le ragioni per le quali l'occidente si dibatte in questa angosciosa incertezza ?

### **Globalizzazione e paura**

La globalizzazione dei mercati ha prodotto una serie di cambiamenti sociali, politici ed economici che hanno avuto la capacità di determinare una serie di cambiamenti della vita sociale, politica ed economica, davanti ai quali l'individuo reagisce sempre di più con paura, piuttosto che con speranza o fiducia.

In primo luogo, si tratta di vedere in cosa consistono questi cambiamenti e di capire perché essi producono paura.

Sotto il nome di globalizzazione dobbiamo intendere quell'insieme di mutamenti, in primo luogo economici, ma anche sociali, culturali e politici, sviluppatasi negli ultimi trent'anni e consistenti in una progressiva estensione su scala mondiale di relazioni precedentemente estese su spazi localmente più limitati.

Il volano di tale processo economico-sociale sono state le relazioni commerciali ed i rapporti economici che si sono progressivamente integrati a livello globale dando vita alla creazione di un mercato di scambi economici e finanziari sempre più estesi.

Un dei più significativi fenomeni scatenanti da tale ampliamento commerciale è stato, indubbiamente, la rivoluzione informatica. La nascita della comunicazione telematica ha consentito di operare spostamenti di informazioni e di capitali da una parte all'altra del mondo nel giro di pochi secondi. La possibilità data ai capitali economici e finanziari di spostarsi rapidamente da una parte all'altra del pianeta ha prodotto come proprie conseguenze un indebolimento delle capacità di controllo degli Stati nazionali sui processi economici e una continua dislocazione della produzione dalle zone più ricche del pianeta alle zone più povere, nelle quali era radicalmente più basso il costo del lavoro.

Tale vocazione del commercio e, in particolare delle relazioni di produzione capitaliste, di farsi "sistema mondo" è una tendenza da sempre viva nel capitalismo e già teorizzata da autori quali Marx, Smith o Max Weber.

Nel *Manifesto* Marx descrive la borghesia come “classe rivoluzionaria” continuamente chiamata a rivoluzionare i mezzi di produzione. Weber descrive la Modernità come un rapporto con la natura totalmente “disincantato” ed addomesticato. Soprattutto dopo Auschwitz, la filosofia occidentale ha anche tematizzato i rischi drammatici e la violenza immanente al processo di sviluppo della razionalità occidentale.

Nel Novecento grazie ad uno sviluppo tecnologico, il processo di sviluppo della razionalità, dei rapporti economici, e soprattutto della tecnologia ha subito una continua e vorticosa accelerazione.

La globalizzazione, vicenda economica favorita dallo sviluppo delle tecnologie informatiche e digitali, la terza rivoluzione industriale, è l'ultimo tappa di questa traiettoria uniformemente accelerata.

Se è vero che la globalizzazione ha prodotto un aumento di ricchezza su scala globale, consentendo a paesi come India e Cina di incrementare notevolmente il proprio PIL, sembra essere altrettanto innegabile che nei Paesi che, in modo del tutto improprio, vengono definiti del primo mondo, essa ha finito per animare, dopo una prima illusione di speranza e di progresso, un incrementato costante delle paure socialmente diffuse alimentando una condizione di crescente insicurezza e insicurezza.

La paura di questi anni è causata, ma al contempo scopre davanti a noi un processo di progressivo indebolimento della comunità umana occidentale. Gli individui si sentono oggi sempre più insicuri in ragione del fatto che alla globalizzazione, intesa come fenomeno di continuo incremento del mercato, ha trascinato con sé un progressivo indebolimento di tutte le strutture sociali, sia reali che simboliche, artificialmente costruite dall'uomo occidentale a partire dal Seicento e per

tutta l'età moderna, al fine di assicurarsi, ovvero “porsi al sicuro” rispetto alle proprie paure.

### **Crisi dei dispositivi sociali di controllo**

I dispositivi sociali e politici di controllo della paura, finora in uso, si sono affermati nel corso di quella vicenda storica di lungo periodo che prende il nome di età moderna. Tali dispositivi “non sono stati calati dal cielo”, ma sono scaturiti da lotte sociali e politiche durissime, accompagnate spesso da accesi scontri teorici per la legittimazione delle diverse posizioni.

Seguendo lo studio di Robert Castel, (*L'insicurezza sociale*, Einaudi, Torino, 2004, [ed. or. 2003]), mi limiterò a metterne in evidenza tre, che ritengo i più importanti, per ruolo e diffusione: lo stato nazionale, la proprietà privata e lo stato sociale.

Lo Stato nazionale è il dispositivo politico cui spetta la messa in sicurezza degli individui per quanto concerne la sfera della loro incolumità personale. Gli Stati moderni sorgono in Europa a conclusione delle guerre di religione nel corso del XVI secolo. Hobbes è probabilmente il teorico più importante dello Stato moderno, colui il quale ha elaborato una teoria di legittimazione del potere fondata proprio sulla capacità dello stato di garantire la pace, e cioè la sicurezza ai propri concittadini.

Le guerre di religione avevano dissolto l'ordine medievale, fondato su impero e papato, ed lasciando una società che appariva allo sguardo di Hobbes come “guerra di tutti contro tutti”. Condizione questa che Hobbes definisce avvalendosi del concetto “stato di natura”. In questa

condizione gli uomini sono massimamente liberi poiché nessuna autorità limita il loro potere, ma sono anche massimamente insicuri in ragione del fatto chiunque – in assenza di legge e di un'autorità politica che sia in grado di farla rispettare – può attentare all'incolumità del prossimo, dei suoi familiari e dei suoi beni.

Hobbes ritiene necessario argomentare in favore della legittimità di costituire un potere politico capace di ergersi al di sopra dello stato di natura, e perciò assoluto, nel quale i cittadini, rinunciando a parte della propria libertà, decidono di sottomettersi, concedendo al solo sovrano la possibilità, sia di produrre una legge uguale per tutti (tranne che per il Sovrano), che di disporre unilateralmente della violenza per farla rispettare.

Lo Stato – forte perché capace di avvalersi della violenza legale - è il grande dispositivo di controllo atto a tutelare la sicurezza dei privati cittadini, sia dai pericoli interni, come la delinquenza oppure la guerra civile, sia dai pericoli esterni come la guerra mossa da un altro Stato.

Nella dottrina politica di Hobbes appare come la sicurezza sia l'altro volto della libertà: solo l'individuo sicuro è l'individuo libero, nella misura in cui essere al sicuro significa poter disporre liberamente di tutte le proprie facoltà.

Nel corso della storia saranno iscritti all'ambito della sicurezza personale, il dovere dello Stato di garantire non solo la sicurezza ma anche la libertà personale. Libertà che si sostanzia come diritto a mantenere una certa integrità morale e razionale: libertà di coscienza, di culto e di stampa.

Oltre allo Stato, il secondo grande dispositivo del quale si è dotata la società occidentale per affermare la sicurezza dei propri cittadini è la proprietà privata. La proprietà è lo strumento atto a garantire la sicurezza economica di un individuo. Per essere libero, cioè sicuro, in una società nella quale l'attività riproduttiva si regola secondo il mercato, ovvero secondo un sistema di scambi non privo – come diceva Hegel – di una serie di continue accidentalità, all'uomo ed al cittadino deve essere consentito di disporre di un insieme di risorse che lo rendano libero di sopravvivere, senza dover dipendere da un altro individuo.

Lo Stato, attraverso la legge non dovrà essere in grado unicamente di garantire la sicurezza personale, ma anche la sicurezza dei beni cioè la proprietà. “La proprietà è lo zoccolo di risorse a partire dal quale un individuo può esistere di per se stesso senza dipendere da un padrone o dalla carità altrui. E' la proprietà che garantisce la sicurezza di fronte agli imprevisti dell'esistenza, alla malattia, all'infortunio, alla miseria di chi non può più lavorare” (Castel, cit., 2004, p. 13).

Nel corso della modernità, Stato e proprietà non riescono a garantire però in modo uniforme un' adeguata messa in sicurezza di tutta la società rispetto all'insieme dei rischi ai quali è esposta la società civile.

In particolar modo, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, a seguito dell'ampliamento dei mercati e della produzione capitalistica emerge con sempre maggior rilevanza sul piano sociale la condizione sociale del proletariato, il quale non dispone di altri beni, se non del proprio lavoro e della propria famiglia. La proprietà non è per questa classe sociale uno strumento sufficiente a garantirne una condizione di vita dignitosa. Il diritto fondato sulla proprietà è solo formale.

L'estensione dei diritti di cittadinanza a tutti i soggetti produttivi implica che la necessità di garantire socialmente anche i cittadini non proprietari. E' necessario fissare protezioni non solo per il soggetto proprietario ma anche per il semplice lavoratore.

Nel corso del Novecento si produce così un terzo importante strumento sociale e politico atto alla messa in sicurezza delle classi meno abbienti ma lavoratrici. Ai fianco dei diritti civili si sono progressivamente imposti una serie di diritti sociali.

“Il lavoro è diventato, l'impiego, cioè una condizione dotata di uno statuto che include garanzie non commerciali, come il diritto al salario minimo, le protezioni del diritto del lavoro, la copertura degli infortuni, della malattia, il diritto alla pensione, etc.” (Castel, 2004, cit., p. 29).

Emerge a fianco della proprietà privata la proprietà sociale. “Una proprietà per la sicurezza, messa a disposizione di coloro che erano esclusi dalle protezioni procurate dalla proprietà privata”.

Oggi, nell'epoca della globalizzazione assistiamo ad un continuo indebolimento di tutti e tre questi strumenti di controllo sociale. Si indebolisce lo stato, la proprietà, si perdono progressivamente i diritti sociali.

La globalizzazione smantella tutti e tre questi oggetti di assicurazione.

Si è prodotto ormai da anni un processo di continuo e costante indebolimento del ruolo, delle funzioni e del potere detenuto dagli Stati Nazionali, senza tuttavia che a questo progressivo indebolimento sia corrisposta l'emersione di soggetti politici trans-nazionali forti, in grado di assumere decisioni economiche e geopolitiche condivise. La riduzione del potere degli Stati Europei nel campo della politica economica ma

anche della politica militare, e la crisi della UE come soggetto politico che stenta a darsi una personalità politica unitaria ed efficace, sono fenomeni evidenti e che non necessitano di particolari ed ulteriori spiegazioni.

Nel corso del Novecento è cambiata la forma stessa di condurre la guerra. Forma davanti alla quale le tecniche strategiche tradizionali si rivelano sempre più inadeguate. Si pensi, solo per fare un esempio, alla debolezza dello stato nell'affrontare una guerra non più portata da un nemico esterno, chiaramente identificabile, come uno stato, ma da un nemico che si nasconde tra le pieghe della società civile, come il pericolo terrorista.

Si potrebbe affermare che la globalizzazione non produce solo un indebolimento delle funzioni delle comunità nazionali, ma che tutte le comunità sociali e i gruppi sociali novecenteschi sono soggetti sempre più deboli, incapaci di essere visti come luoghi di vera socializzazione e risoluzione di problemi. I partiti, le parrocchie, i sindacati, fino alle famiglie sono luoghi a sempre più basso grado di specializzazione.

In secondo luogo, la globalizzazione da un lato e la sconfitta politica del movimento operaio e dei partiti che ad esso, più o meno indirettamente si richiamavano, ha prodotto a partire dagli anni ottanta un evidente restringimento in occidente dei diritti sociali e politici. La sicurezza sociale viene erosa progressivamente a causa di un sistema economico produttivo che, al prezzo del ricatto della de-localizzazione, impone al lavoro di essere sempre più flessibile alle proprie esigenze, senza che vi sia da parte della politica, la capacità di dotare i soggetti lavoratori di garanzie nuove.

Oltre a ciò, l'attuale crisi economica ci mostra un ulteriore fattore rilevante dell'attuale crisi. Non solo gli stati, i soggetti collettivi e le garanzie sociali vengono progressivamente messe in crisi dalla globalizzazione dei mercati, ma perfino la più intima sicurezza della quale ha disposto l'uomo moderno nel rapporto uomo – natura, la proprietà, si trova quasi smaterializzata nel flusso dei mercati. Oggi non stiamo forse assistendo agli effetti perversi di un'economia nella quale i capitali sono sempre più immateriali, e quindi soggetti a processi aleatori, dominati da crescente finanziarizzazione.

Assistiamo ad una crisi di speranza, ma come scrisse ormai secoli fa Spinoza, la speranza non è altro che l'altra faccia della paura poiché entrambe sono due erronee valutazioni del tempo futuro, anteposto al presente.

Il sistema economico globale tutto sbilanciato sull'aspettativa, intesa sempre più non come il momento in cui raccogliere i frutti, ma come spazio economico sul quale scommettere, nel quale gran parte delle risorse sono letteralmente “giocate” nella prospettiva di incrementare il guadagno, è un sistema economico che progressivamente sta erodendo il cuore più intimo del capitalismo, cioè la proprietà: la piccola proprietà immobiliare e il piccolo risparmio. I risparmi di molti cittadini sono a rischio, le case vengono espropriate e le industrie affrontano una grave crisi di produttività, poiché negli ultimi anni gli scambi sono stati a causa della espansione eccessiva della finanza, eccessivamente sbilanciati sul futuro. Si produce guadagno sulla prospettiva di guadagno. In questo modo la moneta è sempre un elemento di misura degli acquisti possibili, ma essa viene continuamente aggravata dai debiti che sia i soggetti

pubblici (banche e stati), che soggetti privati (attraverso debiti, mutui e carte di credito) hanno contratto nella speranza di partecipare in futuro di un aumento indeterminato di ricchezza.

Tutti e tre questi fenomeni posso essere ascritti a quel processo – individuato da Baumann come tipico del corso della Modernità – definito dal sociologo britannico di progressiva smaterializzazione. Il mondo moderno tende a presentarsi in forma liquida, ovvero in esso sono portati a dissolversi tutti i legami sociali, culturali e politici, che vengono progressivamente sostituiti da un’idea di società che si auto-concepisce - come scrive Norber Elias – come una società degli individui, ovvero nella quale l’individuo risulta essere il “solo” elemento pivot dell’intera società.

L’individuo è sempre più solo, senza legami sociali capaci di rassicurarlo, e come tale è sempre più vittima e soggetto delle propria condizione emotiva che vive con un’immediatezza pericolosa, perché foriera di continue sofferenze. La conseguenza di questo processo di dissoluzione e di isolamento è la costante emersione di quella che Remo Bodei chiama passioni di attesa.

Il discorso politico è un discorso oggi nel quale il richiamo a queste due passioni è continuo e quotidiano. Speranza e paura.

Abbiamo vissuto di speranze, quando la globalizzazione sembrava promettere, dopo la fine del comunismo, un avvenire di progresso e prosperità, in Occidente come in Oriente. Oggi che tale processo ha arrestato il suo processo di crescita, viviamo immersi nella paura.

Francesco Cerrato

L'Occidente ha fondato i suoi sogni di avvenire sulla convinzione che la storia dell'umanità sia inevitabilmente una storia di progresso. Oggi tale promessa sembra essere definitivamente venuta meno.

Senza rendersene conto e senza che nessuno in particolare l'abbia deciso, la nostra società ha prodotto una specie di ideologia della crisi, un'ideologia dell'emergenza che, lentamente, in modo impercettibile, ma inesorabile, si è insinuata a ogni livello, dallo spazio pubblico alle sfere più intime e private, fino a costituire, in ognuno di noi, il modo di pensarsi come persona.

### **Le nostre paure**

Si è dunque detto delle cause sociali ed economiche di questo sentimento di insicurezza. Se il cambiamento della struttura sociale può consentire di spiegare i mutamenti della costituzione percettiva del soggetto, così come abbiamo cercato di mettere in luce, essa non contribuisce a spiegare perché proprio di paura stiamo parlando.

Per fornire risposta a questo interrogativo occorre tornare a confrontarsi con l'ambito che abbiamo oggi definito come "fenomenologia della paura".

Zigmunt Bauman sostiene che il carattere essenziale della paura oggi è quello di essere una "paura di secondo grado". "Una paura che – indipendentemente dalla presenza immediata o meno di una minaccia – orienta il comportamento dell'essere umano dopo aver modificato la sua percezione del mondo e le aspettative che ne guidano le scelte". La paura derivata è un preciso stato d'animo che può essere descritto come

*Forme e governo della paura: mutamenti di paradigma concettuali e crisi delle istituzioni di controllo*

sensibilità al pericolo e senso di insicurezza (Z. Bauman, *Paura Liquida*, Laterza, Roma – Bari, 2008 [ed. or. 2006 ]).

La paura si stacca dagli oggetti immediati e si trasforma in un senso paranoide di minaccia costantemente avvertito.

Si sono moltiplicati a tal punto le possibili cause di paura, che la paura ha finito per staccarsi dagli oggetti determinati per trasformarsi in un senso di angoscia (paura senza oggetto) generale, che di volta in volta può essere condotta da agenti esterni a focalizzarsi su un elemento, un motivo catalizzatore, rilevante.

Le ragioni che possono spiegare la natura di questo fenomeno sono fondamentalmente due.

Da un lato un perverso intreccio di tecnologia e consumo, dall'altro una forte crisi della politica.

La creazione di consumi e di modelli di consumo è oggi il grande motore dello sviluppo economico. Supportare i consumi significa produrre delle identità, ovvero dei profili di consumatore. Per la valorizzazione di alcuni prodotti, occorre la stilizzazione di modelli di consumatore sereno, felice, speranzoso. E' il caso per esempio dei prodotti come i disinfettanti per la casa, i prodotti alimentari, oppure le automobili. Per vendere, invece, altri tipi di prodotti, è necessario fare leva non su passioni positive come la speranza, oppure la felicità, ma su passioni tristi come l'angoscia, l'ira e la paura.

Tra questo tipo di prodotti quelli che maggiormente consentono una diffusione della paura sono il “prodotto politico” e il “prodotto giornalistico”. (Altri prodotti che utilizzano la paura sono alcuni prodotti

Francesco Cerrato

farmaceutici, le assicurazioni, oppure tutti gli oggetti commerciali che rientrano sotto la categoria “sicurezza privata”).

Sono queste le merci di quella che è possibile definire come una vera e propria economia della paura.

Uso il termine prodotto giornalistico, equiparando la notizia ad una qualsiasi merce che occorre valorizzare e prodotto politico con un intento evidentemente provocatorio.

Nell’ambito giornalistico, come in quello politico, la paura si è così trasformata in un sorta di “terreno fertile”, un “capitale simbolico” (per usare una categoria del filosofo francese Pierre Bourdieu) che deve essere valorizzato su oggetti diversi in momenti storici e politici diversi.

In un saggio di recentissima pubblicazione, Giovanni Arrighi usa il termine grande inganno per definire una strategia articolata e complessa, messa in campo soprattutto dal governo e dai servizi segreti statunitensi per diffondere paura tra le popolazioni civili al fine di diffondere ostilità nei confronti dei nemici politici che si intende colpire (Cina, Al –Qeida, Siria, Iran, Russia). Personalmente condivido solo in parte questa idea. Non credo, infatti, che sia necessario richiamare grandi disegni strategici premeditati e poi attuati.

Credo che siano due logiche, due sistemi di funzionamento, quella dei media e quella politica che, per ragioni diverse, e si tratterà di vedere quali, adattano la diffusione della paura al fine di vendere notizie - nel caso dei media – oppure di ottenere consenso nel caso di soggetti politici.

Bauman (sempre in *Paura liquida*) scrive della necessità per i mezzi di comunicazione di massa di ottenere *audience* attraverso un costante

incremento della “soglia di attenzione”. Tale tecnica consisterebbe nell’innalzare costantemente il tono delle comunicazione in un programma al fine di conquistare l’attenzione del telespettatore. Questo genere di stratagemma televisivo non consisterebbe solo in un aumento del livello dell’audio, ma può descrivere l’intera tecnica comunicativa moderna, basata su un aumento costante della drammaticità delle notizie televisive al fine di suscitare maggiormente il livello di attenzione del telespettatore. Richiamo continuo all’aspetto emozionale (rivolto tanto verso la sfera del piacere, quanto verso quella della paura), avrebbe come contro – effetto quello di aumentare costantemente l’eccitabilità del fruitore di notizie. La notizia si vende meglio se condita da sesso o se capace di suscitare paura.

Per quanto concerne il rapporto tra politica e paura è importante sottolineare due elementi. Si intende sostenere (richiamando lo studio di Frank Furedi, *Politics of Fear*) che la capacità di suscitare paura sia oggi uno strumento massimamente utilizzato al fine di ottenere consenso politico (tanto dalla destra, quanto dalla sinistra) in ragione del fatto di una crisi della fiducia nella politica come tecnica di governo collettivo, realmente capace di cambiare la società. Si è esaurita tanto a destra quanto a sinistra l’illusione per la quale la politica sia uno strumento efficace per ottenere un reale cambiamento del mondo nel quale viviamo. Questa disillusione, del tutto post- novecentesca (secolo nel quale invece si deponavano grandi speranze teleologiche nell’azione politica) finirebbe per determinare da un lato la totale separazione delle classi dirigenti dal proprio corpo elettorale, dall’altro provocherebbe una crescente sfiducia del corpo elettorale nella politica e di conseguenza la

necessità per mobilitare l'elettorato di richiamare costantemente una situazione di continua emergenza e pericolo.

Come l'essere inondati di notizie fa sì che per potersi affermare la comunicazione deve necessariamente salire di tono, allo stesso modo anche il candidato o la fazione politica per potersi imporre deve costantemente richiamare su di sé l'attenzione disegnando un contorno assolutamente drammatico e spaventevole.

Emerge così una paura indistinta, un soggetto continuamente spaesato e sottoposto a stimoli paurosi continui, capace di vedere il potenziale nemico ovunque. Nella coscia di pollo che mangia (che potrebbe essere colpita da aviaria), nella persona dai lineamenti mediorientali che incontra in stazione o in aereo (che potrebbe essere un terrorista), fino al rumeno che si incontra al parco quando si porta fuori il cane, oppure quando si va a correre (che potrebbe essere un potenziale violentatore). Il punto non è quanto questi diversi oggetti siano, più o meno, realmente oggetti di pericolo, la questione è con quali occhi guardiamo il mondo. Il nostro oggi è uno sguardo impaurito e, al contempo, continuamente in allarme, incapace di confidare nella politica come spazio hobbesiano della sicurezza, ma che anzi preferisce appellarsi al ricorso del tutto anti-politico del farsi giustizia da solo, o dell'affidarsi all'auto-vigilanza delle ronde.

Sarebbe però riduttivo soffermarsi ad un'analisi fenomenologica della paura, ovvero verificare la presenza di tale emozione unicamente come un carattere diffuso e condiviso della vita quotidiana. Oggi la paura presenta sempre più anche un aspetto che possiamo definire hard-ware. Essa non si presenta solo come un dato climatico e soggettivo, ma

diviene sempre più un vero e proprio strumento di governo capace di permeare di sé i rapporti e le divisioni sociali.

Oltre ad un sentimento diffuso al quale la politica attinge al fine di legittimarsi ed ottenere consenso, in alcune analisi di recente pubblicazione (mi riferisco in particolare al saggio di Jonathan Simon, *Il governo della paura. Guerra alla criminalità e democrazia in America*, Cortina, Milano, 2008 [ed. or. 2007]), si tematizza il ruolo della paura come vero e proprio strumento di governance. “Ciò significa che i processi di governo della società sarebbero incentrati sulla prevenzione e sulla neutralizzazione del rischio criminale come elemento costitutivi dell’azione di governo a ogni livello e in ogni contesto pubblico (nazione, stato, città, scuola) e privato (famiglia e impresa)”. [De Giorgi, Intr. P. XXVIII].

Le esigenze securitarie diverrebbero dominati quali criteri di organizzazione delle più importanti istituzioni presente nella società. In primo luogo la politica, nella quale la leadership diviene sempre più ad assumere i caratteri della “pubblica accusa” . “Presidenti, governatori, sindaci, dirigenti scolastici, uinsegnati, datori di lavoro, capi-reparto, ma anche semplici padri e madri di famiglia, sono chiamati ogni giorno a individuare tempestivamente ogni rischio criminale, a imputarne correttamente le responsabilità e a invocare (e quando possibile, somministrare) sanzioni adeguate” ). [De Giorgi, Intr. P. XXIV].

All’estremo opposto il cittadino meritevole diviene il cittadino vittima. Il soggetto dalla condotta morale e penale (concetti ormai sinonimi) il quale ha completamente introiettato la paura e l’ansia securitaria e chiede dal potere politico protezione e separazione rispetto ai soggetti criminali.

Francesco Cerrato

“La democrazia americana è minacciata anche dall’emergere della vittima del crimine come modello dominante del cittadino in quanto rappresentante della gente comune, i cui bisogni e le cui capacità definiscono la missione del governo rappresentativo”.

Criminali che rappresentano il terzo vertice del triangolo, espulsi dai diritti di cittadinanza, ma funzionale a legittimare la paura delle vittime e l’autorità dei carnefici.

### **Governare la paura ?**

Siamo dunque destinati ad una convivenza governata dalla paura, oppure il quadro tratteggiato nel saggio di Simon resta una possibilità, seppure già in atto negli Stati Uniti, alla quale è ancora possibile sottrarsi ?

Infine, quale può essere il contributo delle scienze umane (filosofia, filosofia politica, teoria della letteratura) al tentativo di limitare il diffondersi della paura in Occidente.

Personalmente ritengo che quella di Simon resti uno scenario che, seppur alquanto probabile, può essere ancora scongiurato.

L’esperienza storica ci invita a considerare la paura un’emozione politica scaturente all’interno di un quadro crisi. Tuttavia, è altrettanto vero che questo che crisi altrettanto drammatica nella storia sono state superate mediante una complessiva ridefinizione del diritto di cittadinanza. Nella prima modernità, come dopo le due guerre mondiali del primo Novecento, le comunità nazionali e la comunità internazionale hanno saputo arginare il senso di profonda insicurezza attraverso un’ ampliamento dei diritti sociali e collettivi. A mio giudizio è necessario

oggi rafforzare l'Unione Europea come soggetto capace di ampliare e sostanziare il proprio concetto di cittadinanza fino ad ora ancora molto povero.

In questo quadro di arricchimento alle scienze umane spetta un duplice compito. Da un lato quella di operare al fine di – come scrive Amos Oz – disinfiammare l'immaginario. L'esperienza culturale deve cioè aiutare ad acquisire consapevolezza – come avete del resto tentato di fare con questo ciclo di conferenze – sulla natura e sulle cause delle paure umane.

In secondo luogo le scienze umane devono operare per ridare fiato alle comunità civile e sociali. Operare al fine di produrre una consapevolezza individuale che sappia ridefinire il valore della vita associata e dunque riesca a togliere l'individuo da quella percezione di isolamento che rappresenta il luogo di elezione privilegiato per il prodursi di un senso di insicurezza e paura.

Per conseguire entrambe queste finalità, insieme, ad un gruppo di giovani ricercatori dell'università di Bologna, provenienti da discipline diverse (filosofi, storici delle dottrine politiche, teorici delle letterature, giuristi, ecc.) abbiamo deciso di avviare un percorso di ricerca inter-disciplinare che intende aspirare a diventare un "osservatorio sulla paura", capace di offrire conoscenza e formazione a tutte quelle comunità scientifiche, scolastiche e politiche, così come ai singoli individui ad avviare un confronto su questi temi.

Francesco Cerrato